

PROIBITO. Su Telepiù 1 sono iniziati i porno «alleggeriti». Ma è proprio una fregatura

Schegge di hard-core (ingrato)

Niente paura. I film a «luci rosa» partiti su Telepiù 1, quelli che hanno fatto gridare allo scandalo, sono in realtà le versioni *soft* dei relativi *hard* che si possono comprare in edicola a 50mila lire. Gli attori sono star dell'erotico Usa, i registi specialisti del genere. Ma poi languidi baci, qualche sussurro e la cosa finisce lì. Più che «porno», insomma, dei veri e propri «promo» pubblicitari. Comunque, ve li raccontiamo.

BRUNO VECCHI

MILANO. Mezzanotte e contorni. L'ora dell'ultimo tabù infranto è arrivata. «Spaghetti di caffè», lo spettacolo può cominciare. Fossimo in un qualunque paese d'Europa saremmo altrove. Ma l'Italia non è un paese qualunque. E allora, eccoci davanti alla televisione, sintonizzati su Telepiù: la pay tv che ha fatto entrare in fibrillazione il Bel Paese con la notizia dei film a luci rosa. È scoppiato il putiferio: lettere di protesta delle associazioni cattoliche; lettere di adesione degli abbonati; corsa all'acquisto del decoder e volate in direzione via Piranesi, sede dell'emittente. Per capire, per vedere, per toccare. Qualcuno ha già gridato allo scandalo: siamo all'anticamera del porno. Niente paura: per adesso siamo all'anticamera dell'insonnia.

8, canale 9. Titoli di coda di *Honey-moon in Las Vegas* di Andrew Bergman da una parte; stop e a seguire e a riseguire dall'altra. E l'eros? Il tempo di un clic ed è già iniziato. Poco male, siamo ancora ai credits d'apertura di *Non time for Love*. Credits «eccellenti»: Randy West, Jennifer Stewart, Porsche Lynn, Ashley Nicole. Il meglio dell'hard core americano. Dirige e produce Paul Thomas, altra star del porno. Prima come attore, negli anni Settanta; poi come regista negli ultimi tempi. *Porn in the Usa*, insomma. Neanche per sbaglio. A luci spente, finestre chiuse, audio azzerato (al vicino non fare sapere...), la delusione fa meno effetto. E che delusione! Gli approcci promettevano la luna: corpi avvinghiati, baci frementi, sguardi languidi, palpamenti bollenti. Ma il *peeling* spinto si risolve nel solito giochino di sussurri e grida. Occhio non vede e cuore un po' duole. Giusto il tempo di capire che il



Un disegno di Mino Manara

film è la versione soft del porno che si può comprare in edicola a 50 mila lire e siamo già ai titoli di coda. Lei è tornata a casa, lui anche, un bacio appassionato ed il *menage* è salvo. Almeno quello degli attori. Ma come la mettiamo con quello del teleutente? Mogli spedite al cinema, bambini chiusi in camera, telefoni staccati come per la finale di coppa, fidanzate allontanate con scuse vaghe e improporzionabili: tutto per niente. Andrà meglio con il secondo film: *Bunny*, versione erotica di *Bonnie and Clyde*. Dirige ancora Paul Thomas. Che a dirigere è pure bravo. Nel

trucco del vedo e non vedo, forse vedo, no, proprio non vedo è un maestro. Scorrono i titoli, si rinfaccia un sorriso: Ashley Gere (nessuna parentela), Raquel Daran (la più bella delle porno star), Nicky Dial (che ha il nome di un telefono). Meglio di prima. Il risultato, però, non cambia. Immagini patinate e niente più. In stile Playboy Channel, che distribuisce i filmati. Ma per vedere o «immaginare» qualcosa bisogna far correre la fantasia a correre in edicola. Dove il film è a disposizione in versione integrale. A volte su due cassette, parte prima e seconda: paghi 2 e

prendi 1. Sono le 2.40: la nottata è passata, il caffè si è raffreddato, i bollorosi sono sopiti e la novità è finita in burla. Altro che scandalo. Non resta che dormire. E sognare di essere magari in uno di quei paesi in cui la luce rossa in tivù è un'abitudine e nessuno ci fa caso. Ma siamo in Italia e l'erotismo sul piccolo schermo è solo un business, una sinergia di mercato: più che da porno serve da promo. A quello che sta nelle cassette e che per vedere si deve pagare: 50 mila lire per il nuovo, 20 mila per la permuta. Hard core ingrato.

Primefilm

Tra Sharon e Lolita



Lolita Davidovich, Richard Gere e Sharon Stone nel manifesto del film

HOLLYWOOD È COSÌ a corto di idee che ormai non cita più nemmeno i modelli copiat. Prendete questo melodrammone con la supercoppia Richard Gere-Sharon Stone: sui titoli di testa del film non si fa cenno al vecchio *L'amante* di Claude Sautet (a sua volta ritagliato sul romanzo di Paul Guimard), di cui praticamente *Trappola d'amore* è il remake in chiave americana. Ascendenza europea, colta e bizzarra, che comunque non ha portato fortuna al progetto, già cancellato dal «domestic box office» di *Variety*. È il secondo tonfo consecutivo per i due divi statunitensi, essendo reduce lui da *Mr. Jones* e lei da *Sliver*. Probabilmente il pubblico d'oltreoceano s'aspettava qualcosa di più piccante e proibito di questo dramma dell'indecisione coniugale sul filo della niemona.

Identica al film francese la partenza. Se il era Michel Piccoli con la sua Alfa Romeo a finire fuon strada ad un incrocio, capotando varie volte, qui tocca a Richard Gere, a cavallo della sua elegante Mercedes Pagoda nella livida alba canadese. Trattasi di Vincent Eastman, fascino architetto alla moda con la vita amorosa piuttosto in disordine. E mentre la vettura si rovescia al *valenti* parte, in soggettiva, il primo dei numerosi flashback a incastro che rievocano la vicenda. Così scopriamo che Vincent è

un quarantenne che ha da poco abbandonato la moglie Sally (Sharon Stone), pur continuando a lavorare in coppia con lei nel rinomato studio d'architettura di Vancouver. «Non eravamo una famiglia, ma una corporazione con una figlia», si lamenta Vincent, parlando con il maturo collega che non vuole proprio rassegnarsi alla fine di quell'unione. Certo, l'uomo non sta facilitando le cose: sinceramente innamorato della giornalista Olivia (Lolita Davidovich), non riesce però a tagliare i ponti con il passato, ponendo sulla bilancia della sua felicità vari sensi di colpa. E poi c'è la figlia tredicenne Meaghan, alla quale è legato da un rapporto molto speciale: capirà la fanciulla? Titolo incongruo. *Trappola d'amore*, giacché il protagonista è vittima soltanto delle proprie incertezze tipicamente maschili: nessuno vuole metterlo in gabbia, e intanto il suo comportamento ambiguo, flashback dopo flashback, evidenzia l'infelicità parallela delle due donne. Quanto scommettiamo che la bionda Sally, frigida e calcolatrice, e la fulva Olivia, avvolgente e comprensiva, si ritroveranno insieme al capezzale del loro uomo?

Non sarebbe dispiaciuto a Douglas Sirk, maestro di melò fiammeggianti, la storia di *Trappola d'amore*, e bisogna dare atto a Mark Rydell di aggiornare le atmosfere tipiche del genere sfidando talvolta il ridicolo. Come nel caso del sogno finale *flou* tipo Mulino Bianco o dell'amplesso frettoloso in camera da pranzo che dovrebbe farci capire la tiepidezza sessuale della coppia sposata, quasi un tarlo primigenio destinato ad aprire una voragine tra i due, colmata dalla fresca sensualità dell'altra. È probabile che il pubblico italiano si dividerà in due, chi parteggiando per la glaciale eleganza di Sharon Stone (provvista di visibile toupet biondo) chi per la calda sensualità di Lolita Davidovich. In mezzo alle due bellezze, Richard Gere si muove con l'autorità divistica che gli va riconosciuta: fascino, brizzolato, geniale, ispirato, eppure incapace di prendere l'unica decisione giusta per la propria vita.

Complice la smaltata fotografia di Vilmos Zsigmond (molto belle le luci dell'alba e la sequenza dell'incidente), Mark Rydell esplora ambienti e ritmi alto-borghesi con l'aria di chi supprime così ai buchi di un copione prevedibile e fumoso. Si rimpiange, insomma, lo sguardo acuto di Sautet, il gusto più sfumato e sensibile con cui il regista francese raccontava nel 1970 «le cose della vita» del suo quarantenne in crisi. Ma si sa, raramente i remake cancellano il ricordo degli originali: non ci riuscì nemmeno Billy Wilder quando decise di «rinfare» *Il rompicapelle* trasformandolo in *Buddy Buddy*. [Michele Anselmi]

L'INTERVISTA. Parla Miaomiao, la giovane regista cinese a Roma per la rassegna «Zhongguo»

Liu, una Nanni Moretti dall'Estremo Oriente

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Innanzitutto una nota frivola. Liu Miaomiao, agguerrita esponente della quinta generazione, non aveva mai messo i tacchi a spillo in vita sua fino all'anno scorso. La «svolta» è arrivata al festival di Venezia, dov'era andata per accompagnare il suo terzo film *Boccaccia*. Qualcuno le ha detto che in Occidente, nelle occasioni di gala, si usa così. «Ma con il tacco da 8 centimetri non ce l'ho fatta, per cui ho ripiegato su quello da 4. E già mi pareva di stare sui trampoli».

Tornata alle suole piatte, Liu è di passaggio a Roma per «Zhongguo», la rassegna di cinema cinese curata da Marco Müller al Palazzo delle esposizioni che si è appena conclusa. Chiacchierona come il piccolo protagonista di *Boccaccia* - in Italia l'ha acquistato la Mikado

ridendo, il protagonista è un tipo taciturno, che si tiene tutto dentro. Tutto il contrario di Minsheng, il bambino guastafeste soprannominato «Boccaccia» dalla gente del villaggio perché parla troppo e dice la verità a sproposito. È facile leggere in controluce la rivendicazione politica dietro alla facciata del film per ragazzi. «Noi della quinta generazione siamo considerati dei rompiscatole perché abbiamo tentato di riscrivere la storia cinese allontanandoci dalla dottrina dei manuali di partito. Le reazioni dell'establishment vanno dallo sbalordimento all'aperta ostilità e c'è più di un produttore che non vuole neanche sentirsi nominare». Certo, dopo i trionfi in Occidente di film come *Addio mia concubina* e *Lanterne rosse*, nessuno si azzarda più a mettere in discussione la qualità artistica. Ma la vita, in patria, resta difficile. Tra censure go-

vative e indifferenza del pubblico che preferisce le cassette pirata e i *blue movie* giapponesi. Recentemente, informa Liu, l'Ufficio cinematografico di Pechino ha stilato una lista nera che comprende sette registi, tra cui Tian Zhuangzhuang. «Si invitano i produttori, i distributori e persino i laboratori di stampa, a non collaborare con loro». E poi c'è il problema della distribuzione: opere che all'estero hanno avuto una risonanza enorme, in Cina sono circolate in due-tre copie. L'unica eccezione, per ora, è Yimou. «Il più vecchio tra noi della quinta generazione, perché nel '78, quando entrammo all'Accademia di cinema appena riaperta dopo la rivoluzione culturale, aveva 28 anni. Io ne avevo 16 ed ero la più giovane». Ma cosa avevano in comune quegli studenti di cinema? «Sostanzialmente due cose. Tutti venivano da esperienze di la-

voro manuale: erano stati contadini, operai o soldati. E quasi nessuno, a differenza dei registi che ci avevano preceduto, conosceva a fondo il cinema occidentale». Da questo mix sono uscite opere radicalmente nuove, che uniscono al fascino visivo la forza della critica sociale e culturale. A cominciare da *Uno e otto* (1983) in cui Zhang Junzhao e Zhang Yimou mettevano in scena il dramma di un soldato sospettato di trotskismo nelle zone liberate dai comunisti durante la guerra. Il suo contributo alla riletta di miti e storia patria Liu l'ha dato con lo «scandaloso» *Scalpaccio di cavalli in lontananza*. Senza rinnegare, però, il valore storico dell'esperienza comunista «che ha incarnato per anni la speranza della grande maggioranza del popolo». Ma adesso si rineocchia: alla conquista del grande pubblico.

FOTOGRAMMI

Morto Mogherini

Fu il regista di «Per amare Ofelia»

Si sono svolti ieri pomeriggio a San Sepolcro i funerali di Flavio Mogherini, il regista, scenografo e sceneggiatore morto giovedì nella sua casa di Roma. 72 anni. Mogherini era nato ad Anghiari (Arezzo). Dopo una laurea in architettura comincia a lavorare nel cinema come scenografo (per il Pasolini di *Accattone* e *Mamma Roma*, per lo Zurlini della *Ragazza con la valigia*, e poi per Rossellini, De Sica, Boggnini...), attività che abbandonerà negli anni '70 per dedicarsi alla regia di molti film di cui scriverà spesso anche la sceneggiatura. Il suo campo d'azione è la commedia, ed è infatti *Per amare Ofelia*, del 1974, il suo film più conosciuto; quello, oltretutto, con cui lancia Renato Pozzetto (nella foto). L'anno successivo arriverà *Paolo Barca*, maestro elementare, praticamente nudista (sempre con Pozzetto) e, nel '76, *Culastinse, nobile veneziano*, commedia grottesca con Marcello Mastroianni. Dopo una breve incursione nel giallo (*La ragazza dal pagliano giallo*, con Dalila Di



Lazzaro), torna alla commedia con un copione di Terzoli e Vaime, *Le braghe del padrone*, con Enrico Montesano. Gli anni '80 lo vedono alle prese con generi diversi, dal comico *I camionisti* all'avventuroso *La ragazza dei hills*, ma è di nuovo alla commedia che torna con *Com'è dura l'avventura*. L'ultimo film da lui diretto, ancora inedito, è *Delitto passionale* con Serena Grandi e Fabio Testi.



ASPETTANDO CANNES. Nessuno è perfetto: anche i proiezionisti di Cannes sbagliano. Fra i tanti errori, uno è ricordato con terrore dagli «habitues» del festival: quando fu presentato *Notorious* (nella foto, Claude Rains con Ingrid Bergman) i rulli furono invertiti. E in un film di Hitchcock sapere prima il finale non è molto bello.

Milano 25 aprile 1994
UNA RADIO LIBERA PER LA LIBERAZIONE

Radio Popolare FM 101.5 - 107.6

LA MANIFESTAZIONE IN DIRETTA

dalle 9.30 Le mille feste e celebrazioni locali, le partenze verso Milano, i preparativi

dalle 13.30 Gli arrivi a Milano

dalle 14.30 I concentramenti, la gente, i cortei, le vostre voci, piazza del Duomo

NON DIMENTICARE A CASA LA TUA RADIO

POPOLARE NETWORK

ROMA 97.7 - FIRENZE 93.7 - BOLOGNA 96.3 - VENEZIA 100.1 - TREVISO 95.5 - VERONA 104 - BRESCIA 95.4 - GENOVA 102.9 - MANTOVA 104.6 - MILANO 101.5 107.6